

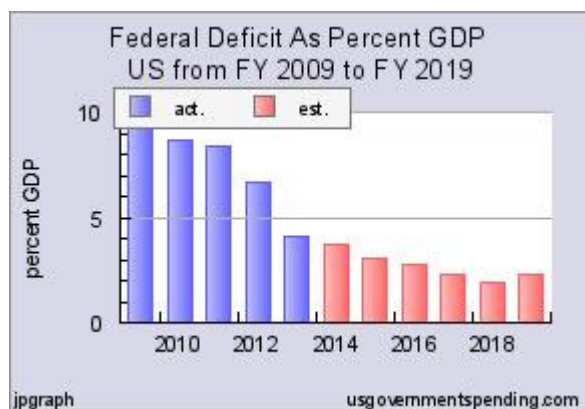
Disoccupazione e debito - Eurozona e Stati Uniti a confronto

Carlo Clericetti

In Usa il tasso dei senza lavoro è sceso in aprile sotto il 6,5%, l'obiettivo che la Fed aveva annunciato l'anno scorso, e anche il rapporto debito/Pil comincia a calare. In Europa è il contrario e in Italia va (quasi) peggio di tutti. Ma l'evidenza di una politica sbagliata non conta perché la classe dominante persegue altri scopi

Ben Bernanke sì che lo può dire: “Fatto!”. L'ex presidente della Fed, l'anno scorso, aveva posto come obiettivo prioritario della politica della banca centrale Usa la discesa della disoccupazione al di sotto del 6,5%, obiettivo confermato dall'attuale presidente Janet Yellen. E i dati diffusi venerdì dicono che la disoccupazione è scesa in aprile al 6,3%. Poco più della metà della media europea, che è all'11,8, e meno della metà del tasso italiano, al 12,7%. Una differenza abissale.

Se se ne chiedesse il motivo a quegli economisti comunemente definiti “liberisti”, o magari al tetragono commissario europeo Olli Rehn, probabilmente comincerebbero a decantare le virtù del mercato del lavoro americano, completamente deregolamentato, dove si può assumere o licenziare senza alcun problema o limite. E' questa la stella polare dei tecnocrati e della maggior parte dei politici europei, insieme al consolidamento dei conti pubblici, cioè alla riduzione di deficit e debiti. Ma i fatti dicono che è il primo obiettivo ad essere considerato più importante, e se si persegue quello gli arcigni custodi dei decimali sono disposti a chiudere un occhio – e anche tutti e due – sul resto. Vedi l'atteggiamento verso la Spagna, dove il governo Rajoy ha fatto una durissima riforma del lavoro, cosa che gli è valsa una tolleranza clamorosa sull'aggiustamento dei conti pubblici, che continuano a presentare un deficit alle stelle.



Ma è davvero quello il motivo della macroscopica differenza Usa-Europa? Prima della crisi il mercato del lavoro Usa era deregolamentato come ora, quelli di vari paesi europei molto meno di adesso, ma la disoccupazione non era così distante. Negli Usa era al 4,6%, vicina al minimo storico (sarebbe più che raddoppiata l'anno dopo, balzando al 9,6); nella Ue al 7,2: una differenza di 2,6 punti,

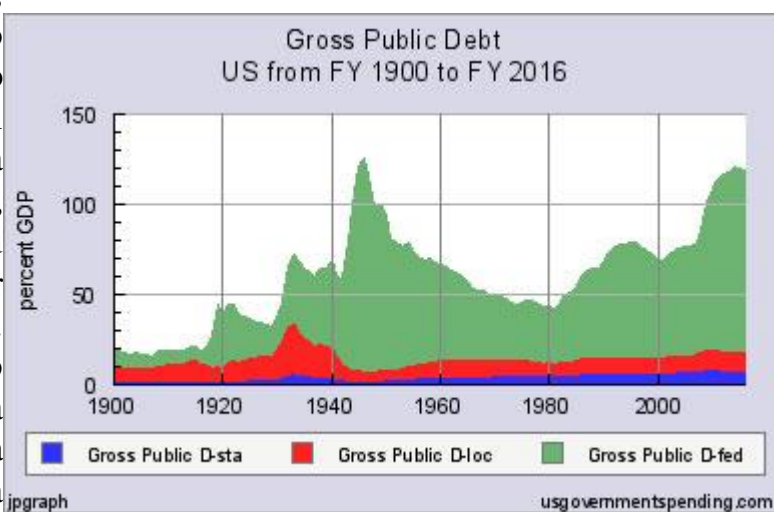
giustificata dal fatto che negli anni precedenti la crescita era stata molto più vivace oltre Atlantico (Pil Usa: 2004 +3,1%, 2005 +4,4, 2006 +3,2, contro una crescita nell'Ue di 2,4%, 1,7 e 3,1). Dopo lo scoppio della crisi la percentuale dei senza lavoro americani è

arrivata a superare quella europea, ma poi dal 2010 ha cominciato a scendere, mentre ne frattempo in Europa si impennava.

Tutto merito di Bernanke? Anche, ma il presidente della Fed non è stato lasciato solo. Vediamo come sono andati i conti pubblici americani.

Il primo grafico mostra l'andamento del deficit pubblico in rapporto al Pil. Nel 2009, l'anno più terribile della crisi, ha toccato il 10%, e negli anni seguenti è sceso solo di poco alla volta, nonostante le battaglie parlamentari dei Repubblicani e soprattutto della loro componente più fanatica, il Tea-party. Nel 2013 era ancora a circa il 4,5%, quest'anno scenderà intorno al 4 e le previsioni per gli anni successivi ci dicono che arriverà al 2 solo nel 2018, mentre per il 2019 si prevede addirittura una leggera risalita. Nel frattempo il debito pubblico,

come ci fa vedere il secondo grafico, si è impennato, superando il 100% del Pil e quasi toccando il record della seconda guerra mondiale. Ma, come si è visto, Obama non se n'è preoccupato più di tanto, continuando a far approvare bilanci in deficit. L'ultima parte del secondo grafico mostra perché è quella la strada giusta: il rapporto debito-Pil ha cominciato a scendere, perché la crescita non è stata ammazzata dalla "stupida austerità": è il Pil più alto, non i tagli al bilancio, che sta facendo scendere il rapporto.



Nel frattempo in Europa, dove comanda l'ossessione del pareggio di bilancio e della riduzione del debito, non si è solo impennata la disoccupazione, ma anche il rapporto debito-Pil: negli anni della crisi il debito medio dell'eurozona è passato dal 65 al 95% del Pil, anche perché quest'ultimo non solo non è cresciuto, ma è ancora del 3% inferiore all'inizio della crisi.

Chiunque fosse in buona fede non potrebbe fare a meno di ammettere che le politiche restrittive sono fallimentari. Noi invece dobbiamo stare a discutere con la Commissione Ue che ci chiede altri tagli per inseguire la chimera di un "pareggio strutturale" calcolato per giunta con metodi che – più che sbagliati – appaiono surreali.

Chiunque sia in buona fede dovrebbe ammettere che la disoccupazione non si combatte con un aumento della precarietà del lavoro e un'ulteriore diminuzione delle retribuzioni. Noi invece siamo costretti a discutere su emendamenti peggiorativi al decreto sul lavoro a tempo determinato, già sbagliato di suo, perché la destra italiana non ha nulla da invidiare al Tea-party quanto a ottusità reazionaria.

La Spagna quest'anno crescerà a un ritmo doppio del nostro, dell'1,5% secondo quanto sostiene il governo di Madrid. E' perché ha fatto una dura riforma del lavoro? Oppure perché l'anno scorso ha avuto un deficit del 7,2% e quest'anno dovrebbe averlo al 5 (e molti pensano che alla fine sarà di più)? Rispetto al nostro Pil il 7,2% fa più di 110 miliardi: come sarebbe la nostra crescita se l'anno scorso avessimo iniettato 110 miliardi nell'economia?

La conclusione, purtroppo, è sempre la stessa. Ai "poteri forti" in Europa e in Italia importa poco della disoccupazione, della crescita, della condizione dei cittadini: quello che importa è usare la crisi per imporre un modello di società che cancelli il più possibile delle conquiste del secolo scorso, dai diritti dei lavoratori allo Stato sociale. E se poi quel modello porterà altre crisi, anche questo non è importante: la crisi non è per tutti.